

Aggorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

A 70 ANNI DALLA MORTE

QUANDO BUONAIUTI SCRIVEVA LE LEZIONI AL PAPA

MARCO RONCALLI

«S» comunicato il 1921, di nuovo il 26 marzo 1924. Dichiarato *vitandus* nel gennaio 1926. Morto il 20 aprile [1946] sabato santo. Quando le campane cominciarono ad elevare le loro voci sopra il silenzio della Passione, egli fece aprire anche l'altra finestra della sua camera per udire meglio il loro canto. Verso l'una dopo il mezzogiorno ad un tratto portò la mano alla fronte dicendo: Vengo meno, vengo meno, e spirò. Erano le 13,15. Morto dunque a 65 anni *sine luce et sine cruce*. I suoi ammiratori scrissero di lui che era uno spirito profondamente e intensamente religioso, aderente al cristianesimo con tutte le sue fibre, stretto da vincoli infrangibili alla sua diletta Chiesa cattolica. Naturalmente nessun ecclesiastico a benedire la sua salma; nessun tempio ad accogliere la sepoltura. Parole del suo testamento spirituale fra il 18 e il 19 marzo 1946: "Posso aver sbagliato, ma non trovo nella sostanza del mio insegnamento materia a sconfessione o a ritrattazione". *Dominus parcat illi...*». Così Giovanni XXIII, in un appunto del 1961, a proposito di Ernesto Buonaiuti, da lui conosciuto ai tempi del Seminario Romano. Sono trascorsi settant'anni dalla morte dell'alfiere del modernismo italiano (fenomeno che a detta di don Giuseppe De Luca visse a Roma di «rigovernature»: «Non un Laberthonnière, non un Loisy, non un Turmel [...]. Tanto meno un Tyrrel»), e chissà se si tornerà a riproporre lo schema consolidato dai due profili più noti dedicatigli. Il primo di Valdo Vinay, attento all'aspetto ritenuto "eretico" del biografato e al contesto, non a caso intitolato *Ernesto Buonaiuti e l'Italia religiosa del suo tempo* (Claudiana 1956); il secondo di Giordano Bruno Guerri, che avvolge l'«eretico» con il mantello del «profeta» (titolo, appunto, *Eretico e profeta. Ernesto Buonaiuti, un prete contro la Chiesa*, Mondadori 2001). Se è vero che il compito di un anniversario dovrebbe essere anche aprire percorsi inesplorati e verificare a distanza nel tempo la fondatezza di interpretazioni più ripetute che approfondite, ecco alcuni dati che vanno in questa direzione. Non sono passati inosservati, infatti, diversi spunti offerti dal convegno svoltosi a Roma nello scorso ottobre presso la Facoltà Valdese di Teologia su «Buonaiuti nella cultura tra modernismo e mondo evangelico»: l'incontro infatti ha indicato piste sin qui meno esplorate, dal circolo di Buonaiuti – discepoli, amici, nemici (sul tema è uscito da poco anche *Una rete di amicizie. Carteggi dalla koinonia* di Ernesto Buonaiuti, curato da Ottavia Niccoli per Viella), ai suoi rapporti con il mondo degli evangelici, come pure con filosofi, politici, editori. Sullo sfondo sempre il problema del modernismo, per Pio X la «sintesi di tutte le eresie». A questo proposito una nuova occasione per scavare nella personalità buonaiutiana potrà arrivare nel convegno del 22 aprile a Roma presso l'Istituto storico italiano per il medioevo, da un intervento di Paolo Vian su «Buonaiuti e il discepolo Raffaello Morghen», inteso a verificare il loro rapporto in quel contesto. Anche l'università La Sapienza lo scorso 18 marzo, in un convegno sul suo periodo costituzionale transitorio (1944-'48) con interventi di Giancarlo Pani e Francesco Margiotta Broglio, e in precedenza con l'intitolazione di un'aula, non ha dimenticato l'antico docente allontanato nel 1931 per non aver giurato fedeltà al regime fascista. Ed ecco infine, a spargliare un po' le carte, Francesco Mores che – ripartito dagli studi di Fausto Parente e Annibale Zambarbieri, lavorando sui nodi degli anni della formazione e successivi alla morte, attento al rapporto con Umberto Benigni e Angelo Giuseppe Roncalli – tratteggia ora un Buonaiuti «né eretico, né profeta». È quanto affiora dai suoi saggi introduttivi alle dispense dei primi corsi di Buonaiuti tra il 1904 e il 1906 al Seminario Romano (usate dal Roncalli docente e scoperte da Mores nell'archivio del Seminario di Bergamo): le «Lezioni di storia ecclesiastica» dedicate al medioevo (pubblicate dal Mulino nel 2012) e le «Lezioni di storia della Chiesa antica» (ora in libreria per le Edizioni di Storia e Letteratura): pagine litografate ad uso didattico dove si trova poco o nulla di «modernismo»: per questo Buonaiuti provò a cancellare le tracce del suo primo insegnamento? Certo, la persecuzione che anche il suo antico maestro Umberto Benigni scatenò contro di lui dopo il 1908 fece il resto, ma è da questo rapporto che pare utile ripartire per scrivere l'itinerario buonaiutiano. E rendersi conto – non limitandosi al dettato autobiografico del *Pellegrino di Roma* (1945) – di quanto veramente fu modernista e profeta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Parla l'autorevole storico birmano Thant Myint-U: «Il mio Paese torni a essere un crocevia»

ALESSANDRO ZACCURI

Pochi telefoni, pochissime auto e la tv che trasmette solo per un paio d'ore al giorno. All'inizio degli anni Ottanta la vita a Rangoon era così, ferma in un tempo che esisteva soltanto lì, in Birmania. O Burma, come la chiamavano gli inglesi al tempo delle colonie. Anche se in effetti il nome ufficiale sarebbe Myanmar, Repubblica dell'Unione del Myanmar. Lo storico birmano Thant Myint-U se lo ricorda bene, quella situazione arcaica e pressoché surreale. «L'isolamento – dice – è stato e continua a essere il principale problema del Paese». È uno dei temi ricorrenti di *Myanmar. Dove la Cina incontra l'India* (traduzione di Margherita Emo e Piericola D'Ortona, Add Editore, pagine 448, euro 18), il saggio di Thant Myint-U che in questi giorni è al centro di numerosi incontri in diverse città italiane: domani alle 18 l'autore sarà a Milano, presso la Fondazione Corriere della Sera (via Solferino 26); martedì alla stessa ora parlerà alla Casa delle Letterature di Roma (piazza dell'Orologio 3). Nato a New York nel 1966 e formatosi tra Harvard e Cambridge, nipote del segretario generale delle Nazioni Unite U Thant e amico di lunga data della leader democratica Aung San Suu Kyi, Thant Myint-U ragiona con la disinvoltura e la profondità di un intellettuale anglosassone. Anche lui, sulle orme del nonno, ha lavorato a lungo per l'Onu ed è stato uno dei più ascoltati consiglieri del presidente uscente Thein Sein durante l'avvio del delicato processo di democratizzazione in atto nel Paese. «Al di là della situazione del Myanmar – osserva lo studioso – sarebbe importante che l'Occidente guardasse con più attenzione a quanto avviene in Asia. Per tutta una serie di ragioni, principalmente ma non esclusivamente di natura economica. Penso all'assetto politico di una nazione come la Corea del Nord e, più in generale, agli equilibri all'interno dell'area. La svolta si avrà quando i problemi dell'Asia saranno considerati per quello che già sono, e cioè problemi globali».



Thant Myint-U

Quale ruolo specifico gioca il Myanmar? «Quello assegnato dalla geografia, anzitutto, di corridoio naturale fra due giganti come India e Cina. Cruciale, in questo momento, è la vicinanza con Pechino. Un miglior sistema di relazioni fra i due Paesi è destinato a portare beneficio per entrambi, anche al di là dei vantaggi immediati che può trarne l'economia birmana. In secondo luogo, occorre uscire dal cliché di un Myanmar logorato dai conflitti interni: adesso sappiamo che una pacificazione è possibile, ma richiede la più ampia cooperazione tra le forze interessate. Infine, immaginare un Myanmar in pace, prospero sul piano economico e pienamente democratico significa rendere giustizia alla funzione di crocevia che questa terra è da sempre e chiamata a svolgere». **Si riferisce ancora al collegamento tra Cina e India?**



TESORI DA SALVARE. Un'immagine della valle di Bagan, in Myanmar, sede di magnifici templi in fase di restauro

MYANMAR

«Ora usciamo dall'isolamento»

«Non solo. Occorre tenere in considerazione tutta una serie di elementi storici e culturali, che comprendono tra l'altro il rapporto con la Gran Bretagna. Ma la vera posta in gioco è rappresentata dalla possibilità di dimostrare che un Paese come il Myanmar può attuare la transizione verso la democrazia in modo non traumatico».

L'eredità coloniale inglese è ancora così avvertita? «Lo è nella misura in cui ogni esperienza storica lascia una traccia nella consapevolezza di un popolo. Ma non è opportuno isolare un singolo elemento. Oggi in Myanmar sono presenti spinte diverse, in una gamma

ma che dal nazionalismo va alla rivendicazione democratica. A quasi settant'anni dalla fine della dominazione coloniale, il rapporto con Londra non è significativo in sé, ma per quanto gli scambi con l'Occidente possono rappresentare nello sviluppo del Paese».

Qual è al momento la sfida più urgente? «C'è un intreccio che può apparire impressionante tra questioni economiche e politiche, culturali e sociali. Ma il dato più caratteristico, a mio avviso, sta nel genuino desiderio di chiudere i conti con il passato che si riscontra nella maggioranza della popolazione. Una volontà di andare a

vanti, di uscire dall'isolamento per progettare un nuovo futuro».

Le campagne per la difesa dei diritti umani sono state un momento decisivo, non crede?

«Sì, ma questo in fondo è un tratto comune a molte vicende di transizione. In Myanmar, a differenza di quanto avvenuto altrove, l'obiettivo non è stato conseguito attraverso la sollevazione popolare, ma è stato il Governo stesso a cedere, sia pure in modo graduale, alcune sue prerogative. L'elemento da sottolineare è in primo luogo questo e non può essere assolutamente sottovalutato».

La rinascita del Paese passa anche per il recupero del patrimonio artistico?

«Certamente, io stesso mi sono speso per la valorizzazione della valle di Bagan, i cui splendidi templi sono stati in passato oggetto di interventi di restauro del tutto inadeguati. E questo, voglio sottolinearlo, non ha a che vedere con questioni ideologiche o politiche. È l'ennesima conseguenza di quel clima di isolamento che ho più volte denunciato e che, ancora oggi, costituisce la prima emergenza del Paese, ancora più grave delle divisioni interne su base etnica o religiosa. I birmani sono sempre stati un popolo dai gusti raffinati e dalla sensibilità cosmopolita. Riscoprire la bellezza del patrimonio nazionale è una maniera per rafforzare una trasformazione che, per fortuna, è già in atto».



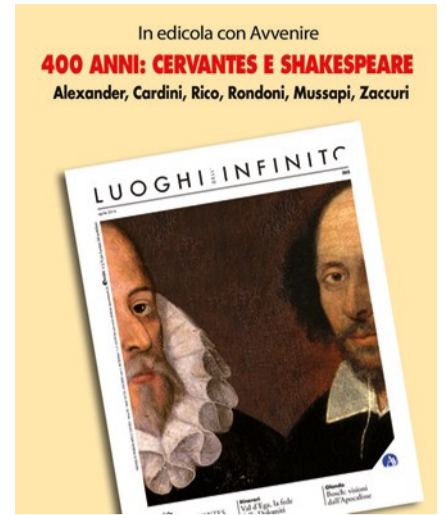
© RIPRODUZIONE RISERVATA

anzitutto

Sulla rivista «Aut aut» ricordo di De Certeau

Rileggere l'eredità di Michel de Certeau a 30 anni dalla scomparsa (1986), riscoprendo i suoi saggi più famosi: da *Fabula Mistica* a *L'invenzione del quotidiano* e dando voce a chi conobbe il «gesuita scomodo» da vicino. È il contenuto del numero monografico della rivista *Aut aut*, dal titolo «Michel de Certeau. Un teatro della soggettività» (Il Saggiatore, pp. 200, euro 19). La pubblicazione ospita gli interventi di alcuni degli esperti più noti di questo storico e studioso della psicanalisi lacaniana: Elisabeth Roudinesco, Diana Napoli, Gaetano Lettieri, Silvana Borutti, Rossana Lista, Francois Dosse e Alfonso Mendiola. (FRiz.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In edicola con Avvenire
400 ANNI: CERVANTES E SHAKESPEARE
Alexander, Cardini, Rico, Rondoni, Mussoli, Zaccuri

LUOGHI INFINITI

